

La Parola di Dio nella globalizzazione

Mons. Ambrogio Spreafico

Il contesto in cui viene scritto il libro di Giona è quanto mai attuale e risponde alla domanda posta da questo convegno alla missione della Chiesa: come annunciare il Vangelo nel mondo della globalizzazione? Come far risuonare la Parola di Dio dopo più di 2000 anni di cristianesimo in società spesso scristianizzate, ma insieme costituite da donne e uomini spaesati, il cui futuro resta avvolto dall'incertezza e da tante paure? Ha ancora qualcosa di rilevante da dire al mondo di oggi una Parola così antica?

Il libro di Giona era probabilmente – almeno questa è la tesi che alcuni sostengono – l'ultimo dei libri profetici in una prima redazione del cosiddetto Rotolo dei Dodici Profeti, una parte di quei libri che noi chiamiamo profeti minori. Nel libro tutto è fittizio, perché si tratta di un racconto profetico, molto diverso dagli altri libri profetici, che contengono piuttosto parole dei profeti, mentre la narrazione è ridotta all'essenziale. Qui avviene il contrario. Infatti Giona pronuncia per due volte solo un brevissimo oracolo: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta”. Siamo nel periodo persiano, quando la piccola porzione dell'antico regno di Giuda non ha indipendenza, ma è dominata da un grande impero e viene influenzata anche dalla cultura ellenista, ormai diffusa in tutta l'area mediterranea. Potremmo dire a ragione che siamo nella globalizzazione di quel tempo. La tradizione di fede del popolo di Dio si viene quindi a trovare tra grandi imperi e importanti culture, che si insinuano in essa mettendo in pericolo le sue radici. Questo piccolo libro, al termine ormai della profezia ed anche della raccolta dei libri profetici, si pone una semplice domanda: ha ancora senso e rilevanza la parola di Dio nella globalizzazione? Ha essa valore solo per Israele, o può dire qualcosa anche a una cultura che appare estranea, quando non ostile, alla sua storia?

Per rispondere a questa domanda, che appare tanto simile alle nostre, il libro ci intrattiene con una narrazione quasi paradossale. Prende in prestito il nome di un profeta, Giona (di un profeta Giona figlio di Amittai si era parlato in 2 Re 14,25, ma il contesto storico e il contenuto della sua parola non hanno nulla a che fare con il Giona dell'omonimo libro), introduce una città difficile da collocare geograficamente, Tarsis, e fa mandare un profeta a parlare al peggiore dei nemici del suo popolo, Ninive, la capitale del grande impero assiro, allora non più tale, ma secoli prima responsabile della fine del regno di Israele. Ninive è presentata due volte come “la grande città”, tanto simile alle megalopoli contemporanee. Per Israele era davvero la periferia più ostile e impossibile da avvicinare. Basta leggere quanto dice il libro del profeta Naum su di essa: Ninive

“Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare” (3,1). Come è possibile che Dio scelga di mandare un suo profeta a parlare al peggiore dei nemici? Ha la parola di Dio una tale forza di cambiamento da suscitare una reazione persino in un tale popolo? E’ la domanda della *missio ad gentes* e della missione della Chiesa nella globalizzazione, quella che Papa Francesco ci ha riposto con urgenza nella *Evangelii gaudium*, quando ha parlato della missione come parte essenziale del mio essere cristiano nel mondo: “La missione non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un’appendice, o un momento tra i tanti dell’esistenza. E’ qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo” (273). Chi sono oggi “le genti”, i popoli, che hanno bisogno di essere evangelizzati? E forse sarebbe utile non continuare a ripetere primo, secondo, terzo annuncio, e così via. Qui si tratta solo e semplicemente della missione della Chiesa in un mondo radicalmente diverso dal passato, dove la globalizzazione è omologazione, e dove la missione diventa necessaria in tutto il mondo, in Asia, in Africa, in America e Oceania, ed anche in Europa, dove “le genti” sono ormai la maggioranza. Per questo abbiamo pensato, preparando questo convegno, di prendere la *missio ad gentes* come paradigma della missione della Chiesa nel mondo.

La grande città

La popolazione delle città ha superato già nel 2006 quella dei villaggi. Grandi metropoli, in cui si accalcano donne e uomini che formano grandi periferie urbane, povere e a volte malsane, dove la criminalità ha buon gioco ad affermarsi. Dio manda un uomo in una di quelle periferie, popolata da nemici del suo popolo, una città enorme, di tre giorni di cammino, con “più di centoventimila persone” (4,11). Quell’uomo deve percorrerla svelando il male che la attraversa. Per farlo deve “uscire” dal suo mondo. Giona la prima volta rifiuta e fugge. La paura lo domina. Lo si può comprendere. Perché proprio a Ninive? Non servirà a niente! E poi: chi è lui per avere l’autorità di dire a Ninive una parola proveniente da un Dio sconosciuto? Il racconto si fa ironico. Giona si imbarca, ma la nave viene colta da una tempesta. Egli si nasconde, mentre solo i marinai invocano Dio. Lo scovano nascosto e lo buttano a mare, lui, l’unico che avrebbe potuto rivolgersi al suo Dio, ma non riesce a farlo e viene ritenuto colpevole della tempesta. Ci voleva l’abisso e la forza del mare perché Giona scoprisse il suo bisogno dal ventre del pesce e dall’angoscia e invocasse il suo Dio, il quale “parlò al pesce che ributtò Giona sulla spiaggia”.

Il Signore non si scoraggia. Torna a parlare a Giona con le stesse parole. Questa volta il profeta pauroso ascolta, accetta di “uscire” e andare a Ninive per “incontrare” il popolo di quella città, “una

città molto grande, lunga tre giornate di cammino”. Arriva a un terzo del suo percorso, quando già gli abitanti di Ninive “credettero a Dio e bandirono un digiuno”. La “parola” profetica – e non “la notizia”, come vuole la traduzione CEI – giunse al re, che chiese penitenza e conversione a tutti, uomini e animali, sperando nel cambiamento stesso di Dio e della sua decisione di distruggere la città. E’ la “parola” di Dio, che Giona aveva proclamato, la protagonista del cambiamento che avviene nella città. E’ essa che mette in movimento la vita e induce Dio alla misericordia. Le azioni di questo movimento provocato dalla parola sono molto rapide: il re “si alzò”, “depose” il vestito, “si coprì di sacco”, “si sedette sulla cenere”, “gridò e disse”. Il re stesso, depositario della volontà divina, si piega alla parola di Giona abbandonando la sua posizione di potere e, facendo sua la decisione dei Niniviti, bandisce un digiuno che coinvolge non solo gli uomini, ma anche gli animali (cf. Ez 26,16; Gb 2,8). Al digiuno si aggiunge l’invito alla preghiera (“invochino Dio con forza”) e alla conversione (“ciascuno torni dalla sua condotta malvagia e dalla violenza”). Il v.8 riprende 1,2, dove la situazione di Ninive era stata definita dal “male” in essa presente, e parla di “condotta malvagia” e “violenza”, binomio che caratterizza la condizione del mondo nel racconto del diluvio (cf. Gn 6,5.11.13). Il parallelo, senza indicare necessariamente una dipendenza letteraria, mostra che la realtà di Ninive è giunta agli estremi e giustifica l’intervento divino, che chiede un cambiamento repentino.

Quale forza ha la parola di Dio! Quale forza la profezia! Persino il peggiore dei nemici può ascoltarla e convertirsi, cioè cambiare se stesso. Ma c’è bisogno di qualcuno che accetti di “Uscire” per andare fin nelle periferie! Questo è il primo grande messaggio del libro: la parola di Dio non ha perso la sua forza neppure quando è rivolta a un mondo ostile e refrattario, a una cultura diversa e lontana. La parola di Dio possiede una forza inaspettata, come afferma il libro di Isaia, quando paragona la sua efficacia alla pioggia e alla neve che fecondano la terra e producono frutti (Is 55,10-11). Essa non torna mai a Dio senza avere prodotto quello per cui è mandata. C’era tempo quaranta giorni, ma già al primo giorno gli abitanti ascoltano la parola profetica. Se il tempo di quaranta giorni allude ai quaranta anni di Israele nel deserto, il paradosso per ogni lettore doveva essere sorprendente. Bastò un giorno a dei nemici per convertirsi, mentre per Israele ci vollero quarant’anni! Lo stesso si deve dire riguardo all’immediatezza della reazione positiva dei Niniviti alla parola di Dio. Qualsiasi lettore a conoscenza delle terribili parole che il profeta Naum rivolge a Ninive doveva trasalire. La Parola di Dio sorprende anche chi crede di conoscerla, perché contiene sempre qualcosa di nuovo ogni volta che viene annunciata.

Sono necessari tuttavia uomini che accolgono l’invito ad “uscire” per annunciarla. Questa è la “Chiesa in uscita”, di cui parla papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, una Chiesa che fa della missione, della comunicazione del Vangelo, il suo modo di essere nel mondo. In fondo il messaggio

di Giona è semplice, essenziale. Non presenta una dottrina elaborata, non fa memoria di una storia di fede su cui fondarsi, non esorta alla conversione; solo avverte di una minaccia che incombe sulla città, della quale descrive la violenza e il male che la attraversano, indicando un termine oltre cui non si può andare pena la distruzione. Negli oracoli profetici sulle nazioni spesso incontriamo l'annuncio di un giudizio. Dio si interessa dei popoli, vede soprattutto il male, la violenza, le ingiustizie. Dio non è indifferente al male. La sua ira, di cui di frequente parla la Bibbia, è "la fine dell'indifferenza" di fronte al male, come afferma Heschel. Il primo modo per il Signore di occuparsene è svelarlo, indicarlo, perché facilmente il male, l'ingiustizia, la violenza, vengono occultati dall'indifferenza e dall'abitudine.

Un eccesso di misericordia?

La narrazione continua mostrando come effettivamente Dio cambi la sua decisione e risparmi la città. Potremmo dire che è il secondo miracolo narrato dal libro, dopo quello del cambiamento degli abitanti di Ninive, che abbandonano il male e la violenza. Ci chiediamo con Giona: non è eccessiva la misericordia divina? Di fronte alla violenza del mondo, non dovrebbe Dio intervenire per punire il malvagio e premiare il giusto? Giona infatti si arrabbia e se ne va di nuovo arrabbiato con il Signore. Il testo originario gioca sull'uso di due radici ebraiche – *swb* e *r''*': mentre Dio "torna" dalla sua ira, si pente "del male minacciato e non lo fa", risparmiando la città, Giona "se ne ha molto a male e si arrabbia". Non è così strana la reazione di Giona. Gettiamo uno sguardo sul mondo in cui siamo. Qual è la risposta alla violenza che tutti invocano? Sono in genere altra violenza e guerra. Il secolo scorso è stato dominato da due guerre mondiali, che hanno causato circa sessanta milioni di morti. Il secolo appena iniziato non sembra si faccia presagire migliore. Terrorismo, guerra, violenza diffusa, lo stanno contrassegnando. L'invito di Gesù a "rimettere la spada nel fodero" è attuale, o non forse utopistico? E' possibile un mondo senza guerre e senza violenza? O non è un discorso da pacifisti o così banale da considerarsi irrealistico? E' una domanda seria da porsi di fronte al dilagare della violenza anche nelle nostre città e nel convivere quotidiano. Ha qualcosa da dire la Parola di Dio alla violenza che si annida nel cuore degli uomini o è legittimo lasciare che essa si esprima? Non consiste l'annuncio del Vangelo al mondo globalizzato soprattutto nell'annuncio della pace?

E' significativo come le prime parole di Gesù ai discepoli dopo la morte risurrezione riguardino la pace. "Pace a voi", dice ai discepoli riuniti (Lc 24,36). Lo ripete due volte in Gv 20 (vv.19.26). E quando Gesù invia i settantadue in missione invita innanzitutto a dire "pace" a coloro che incontrano. Forse si è poco pensato che l'annuncio della pace rimane una caratteristica essenziale

della missione cristiana. Le parole di Gesù ai settantadue invitano a prendere in seria considerazione questo aspetto della missione della Chiesa nella globalizzazione. Del resto nello scorso secolo da Pio X fino a papa Francesco la Chiesa ha sempre affermato senza tentennamenti il valore sommo della pace. Tutti ricordano le parole forti di Giovanni Paolo II prima della guerra del Golfo. E come non ricordare i gesti e le parole di papa Francesco, che recentemente davanti al sacrario di Redipuglia in occasione della memoria dei cento anni dalla prima guerra mondiale ha chiamato “follia” la guerra. Mi chiedo davanti ai numerosi conflitti che segnano la storia di questo tempo, di fronte a “una terza guerra mondiale a pezzetti”, come l’ha chiamata papa Francesco: è possibile sognare una pace mondiale o l’unica risposta alla guerra rimane la guerra? Vi è ancora spazio per entrare nei conflitti offrendo parole di dialogo e di pace o siamo condannati solo alla logica stringente della violenza?

In fondo la testimonianza dei missionari martiri è la testimonianza di uomini e donne che non hanno accettato la logica della violenza e non hanno rinunciato ad annunciare e a vivere il Vangelo della pace e dell’amore in mondi spesso segnati dalla violenza. Sono significative le parole di Mons. Romero, ucciso a San Salvador mentre celebrava l’Eucaristia, che in un paese segnato dalla violenza diceva: “L’unica violenza che ammette il Vangelo è quella che si fa a se stessi...La violenza su se stessi è più efficace della violenza sugli altri. E’ molto facile uccidere, soprattutto quando si hanno armi, però quanto è difficile lasciarsi uccidere per amore.”

Dalle periferie la forza della Parola

Nel mondo frammentato e tribale della globalizzazione, che nella paura innalza muri e aumenta i nemici, la missione cristiana si avvale di una parola che unisce, crea comunione, sogna la pace. Tutto parte da uno sguardo di misericordia verso gli altri, verso i popoli, persino verso il nemico. “Tutti i popoli sono buoni”, diceva il grande patriarca Atenagora. E’ quanto Giona non era riuscito ad accettare del suo Dio. Dice infatti, dopo avere sfogato la sua rabbia fino a desiderare la morte: “Signore, non era forse questo che dicevo quando ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato” (4,2). Lo sapeva, ma non lo condivideva. Noi conosciamo la misericordia divina, sempre aperta al perdono, ma non sempre la condividiamo. La riteniamo eccessiva, persino ingiusta. Vorremmo che il nostro Dio punisse i cattivi e premiasse i buoni, tra cui ovviamente consideriamo innanzitutto noi stessi. Giona tuttavia nella periferia di Ninive, nel mondo lontano di un nemico, almeno riscopre che esiste una misericordia che aveva

dimenticato e che da quella periferia è stato possibile per gli abitanti di una città ascoltare la parola di Dio, e quindi vincere il male e la violenza.

Se vogliamo, anche Gesù fu un uomo delle periferie. “Ebreo marginale”, lo chiama un grande studioso della sua vicenda, John P. Meyer. Si mosse lontano da Gerusalemme, passava per città e villaggi della Galilea, periferia dell’impero romano, incontrava pagani, peccatori, malati, donne disprezzate e peccatrici, povera gente. Proclamava beati i poveri. Affermava che prostitute e pubblicani avrebbero preceduto tutti nel regno di Dio. Dalle periferie annunciò che il Regno di Dio era in mezzo a noi e che iniziava a realizzarsi con lui. Al banchetto del Regno Dio avrebbe riempito la sala con “poveri, storpi, ciechi, zoppi” (Lc 14,21), “buoni e cattivi” (Mt 22,10), dopo il rifiuto dei primi invitati. Morì maledetto come un malfattore con la morte peggiore per il suo tempo, circondato da un piccolo gruppo di seguaci.

Tuttavia Giona non ne vuole sapere di quella scelta di un Dio delle periferie. Se ne va di nuovo, questa volta arrabbiato. Invoca persino la morte. Si rifugia all’ombra sotto una capanna, ma la pianta di ricino che lo copriva si secca, e il profeta si arrabbia di nuovo e chiede ancora la morte. Povero Giona! Non esiste che se stesso, il suo male, la sua insoddisfazione. Sembrano gli uomini e le donne del nostro tempo, individualisti, insoddisfatti e tristi. Vorrebbero un Dio giustiziere e invece si trovano di fronte un Dio misericordioso! E non lo accettano, perché la misericordia scalza l’egoismo e spinge fuori da se stessi. E qui giunge la risposta finale di Dio: “Tu *guardi con compassione* (teniamo presente il verbo ebraico *hws*) a quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei *guardare con compassione* a Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguer entra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?”. Le parole finali di Dio chiariscono la posizione assurda di Giona e quella che sembra altrettanto irragionevole di Dio: Giona guarda con compassione, ma solo quanto tocca la sua vita e il suo benessere; per questo non comprende Dio, che guarda con compassione a una grande città come Ninive. Il contrasto è forte: “tu...mentre io”. Non esiste composizione tra i due atteggiamenti. Per parlare della enorme “compassione” di Giona per se stesso (4,9) e in contrasto con quella divina per Ninive (4,10) si usa qui un verbo ulteriore rispetto alla serie di verbi utilizzati in 4,2 che avevano raccontato la misericordia divina: il verbo ebraico *hws*. Spesso questo verbo ha come soggetto gli occhi (Cf. Gen 45,20; Dt 7,16; 13,9; 19,13.21; 25,12). L’aver compassione implica cioè un’azione che riguarda gli occhi, il vedere: si tratta per Giona innanzitutto di guardare la grande città e non solo se stesso. La mancanza di compassione è spesso la conseguenza dell’incapacità a guardare altri che se stessi, il proprio male e non quello degli altri. Dio ci dà una grande lezione di umanità, perché lui sa vedere il male e se ne occupa non per condannare, ma per

cercare di vincere il male con il bene, con la compassione e la misericordia. Gerolamo con grande acutezza termina il suo commentario a Giona riportando le parole che il Padre misericordioso rivolge al figlio maggiore: “Bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,32). E’ il trionfo della misericordia di Dio, pronto a perdonare qualsiasi persona che torna a lui e lo cerca, fosse il suo peccato il più grande.

In un mondo di periferie, di città e luoghi senza un centro umano e spirituale, dove la frammentazione scardina le possibilità offerte della globalizzazione di ritrovare l’unità della famiglia umana, la parola di Dio ricrea un centro a partire dalla capacità di vedere, quindi di comprendere e di amare. Sono necessari uomini e donne che si facciano carico del male e della violenza del mondo per introdurvi la forza della parola di Dio, comunicandola con passione e nella sua essenzialità. Francesco di Assisi direbbe che bisogna ripartire dall’annuncio di un Vangelo *sine glossa*, senza aggiunte, perché le nostre aggiunte sono sempre a nostra difesa, a difesa della nostra giustizia, dei nostri spazi, dei nostri risultati o fallimenti, dei nostri confini, dietro cui ci nascondiamo. Una Chiesa in uscita riscopre la passione missionaria come l’unica possibilità per raggiungere le periferie più lontane. L’annuncio del Regno di Dio da parte di Gesù di Nazaret cominciò da una periferia e raggiunse tutte le genti.

Può Dio cambiare se stesso?

Mi pongo infine una domanda che percorre il libro di Giona: Dio può cambiare se stesso? Ninive rappresentava il peggiore dei nemici nell’immaginario di Israele. Anche se quando il libro di Giona viene scritto non era più la capitale di un impero dominatore e distruttore, continuava tuttavia a rimanere la cifra del nemico assoluto. I profeti hanno ovunque parole di giudizio e di condanna per le nazioni. Poche sono le speranze di salvezza ad esse destinate, soprattutto se le paragoniamo alla misericordia riservata a Israele nonostante il suo continuo tradimento dell’alleanza e il suo peccato. Dio aveva deciso di distruggere quella città, come leggiamo nei profeti Naum e Sofonia. Ed in effetti il potere di Ninive era ormai tramontato da tempo. Per cui si potrebbe dire che le parole dei profeti si erano realizzate. Ma allora Dio cambia la storia? Cambia persino le sue decisioni?

Il Signore non rinuncia certo ad affermare il bene e a denunciare il male di quella città. Era il compito affidato a Giona. Ma di fronte a quanto avviene in Ninive, all’ascolto della parola del profeta, alla conseguente conversione dei suoi abitanti, Dio stesso cambia, ritorna sulla sua decisione, afferma che egli non è insensibile a nessun uomo e nessun popolo che riconosce il male che è in esso. Già avevo evidenziato la funzione che assume nel racconto il verbo ebraico *swb*, “tornare”, “convertirsi”, cambiare. Emerge nel testo la convinzione che Dio possa cambiare la sua

decisione e passare dal giudizio al perdono. Il collegamento tra il mutamento degli uomini e quello di Dio è esplicito nell'uso di questo verbo ebraico: “**tornino** dalla loro condotta malvagia” --- “chissà che Dio non **torni**”--- “(Dio vide le loro opere) che **erano tornati**..., si pentì.” Senza arrivare ad affermare che il comportamento divino è condizionato da quello umano, si deve riconoscere che il cambiamento dei Niniviti e la loro preghiera non lasciano Dio indifferente tanto da provocare in lui una nuova decisione, espressa da tre azioni prima descritte come attese dai Niniviti e poi realizzate. I niniviti cambiano, Dio cambia la sua decisione. Non è lo stesso atteggiamento di Dio quando il suo popolo riconosce il proprio peccato e accetta di tornare indietro? Ora ciò è possibile per tutti. I popoli non sono destinati ad essere esclusi dalla misericordia divina. Sono solo necessari profeti che accettino di “uscire” per “incontrare” ed entrare nel loro mondo, che oltrepassino i confini della loro inimicizia, che sappiano andare oltre i muri che escludono e lasciano che le periferie rimangano tali. Può la parola di Dio cambiare il corso della storia di un nemico crudele oppure essa continuerà a rimanere fuori dai confini del suo mondo? E' questa la domanda fondamentale posta a una Chiesa in uscita, che non si rassegna all'inimicizia e alla violenza, ma che crede fermamente che tutti possono ascoltare il segreto di quella parola di pace e di salvezza. Vi è però bisogno di qualcuno che si assuma il compito di annunciarla vincendo la paura di parlare a un mondo di nemici, uscendo dai propri schemi, anche religiosi, incontrando, ascoltando, facendo partecipi altri del segreto di un Dio che in Gesù Cristo si è fatto uno di noi, parola vivente tra noi, misericordia e amore gratuito e universale.

Giona cifra del nostro convegno

Mi piace concludere questa riflessione facendo emergere dalla vicenda di Giona i tre verbi che caratterizzano il nostro convegno: uscire, incontrare, donarsi. Solo quando Giona accetta di uscire dal suo mondo può incontrare gli abitanti di Ninive e donare loro ciò che di più prezioso ha ricevuto dal Signore: una parola che cambia, perdona e salva. Si sarebbe potuto realizzare anche una reciprocità del dono, come richiede il “donarsi”. Ma proprio questo manca nella vicenda di Giona, perché egli non si rallegra per quanto avvenuto a Ninive, anzi si infastidisce dell'eccesso di misericordia. Il donarsi implica un ritorno di qualcosa su chi dona. Questo ritorno ci è indicato da Gesù nel detto riportato negli Atti degli Apostoli: “C'è più gioia (o: si più beati”, secondo la nuova traduzione CEI) nel dare che nel ricevere” (20,35). E' esattamente l'opposto dell'atteggiamento di Giona che invece si rattrista e si arrabbia per la conversione dei niniviti, perché non accetta la misericordia di Dio.

Papa Francesco scrive quasi all'inizio dell'*Evangelii gaudium*: “ ‘Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine è questo’ (*Documento di Aparecida*, 360). Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, ‘la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime...Possa il mondo del nostro tempo...ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo’ ” (*Evangelii nuntiandi*, 80). E i settantadue discepoli inviati da Gesù tornarono “pieni di gioia” a raccontare al Signore i miracoli dell'annuncio del Vangelo (Lc 10,17). Gesù stesso “in quella stessa ora esultò di gioia” e rese gloria a Dio Padre (Lc 10,21).

La gioia è il dono dell'evangelizzazione che coloro che accettano di “uscire” e di “incontrare” le genti ricevono da Dio stesso, vedendo quanto l'annuncio del Vangelo abbia provocato qualcosa di inaspettato: conversione, guarigione, vittoria del bene sul male. La tentazione della tristezza alberga sempre alle porte delle nostre realtà, come il pessimismo e la rassegnazione. Oggi, nella scarsità delle vocazioni soprattutto ad gentes, nelle difficoltà e nella fatica della missione, è istintivo lasciarsi dominare da questi sentimenti, che fanno chiudere in se stessi, rendono i cristiani funzionari e amministratori o custodi delle sacrestie piuttosto che missionari del Vangelo di Gesù. Per questo papa Francesco, dopo aver parlato dell' “accidia egoista”, una delle tentazioni degli operatori pastorali, che conduce a “una psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo”, dice: “Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione” (EvG 83). La rabbia di Giona, atteggiamento condiviso oggi da molti soprattutto per la crisi che investe il nostro paese, diviene a volte lamento e una via per affermare se stessi e imporsi sugli altri. Gli egoisti sono spesso arrabbiati, perché non tollerano mondi diversi dai loro e amerebbero l'omologazione a se stessi.

Il libro di Giona termina con una domanda che riguarda il guardare con compassione questo nostro mondo, a partire dalle periferie della *missio ad gentes*. La domanda viene posta a noi e alla Chiesa in Italia: con quale sguardo guardiamo il mondo in cui siamo? Con quale sguardo guardiamo le periferie dei poveri, della gente segnata dal dolore e dalla fragilità? E' lo sguardo della compassione e della misericordia di Dio, che è disposto persino a ribaltare la storia pur di rendere possibile a tutti di cambiare e salvarsi? Oppure è lo sguardo ristretto di Giona, che pur era uscito e aveva incontrato, ma poi non aveva saputo gioire del dono della conversione dei niniviti? Oggi è urgente e necessario porsi questa domanda davanti a gente spaesata e rassegnata, che per paura crea

nemici e costruisce muri invece di uscire, incontrare, donarsi, perché anche la nostra Chiesa accolga e viva come “Chiesa in uscita”.